

Servizio di  
Bruno Lazzerotti

# LA DONNA NELLA SOCIETÀ: LE T

**S**iamo certi che l'abito non faccia il monaco?

È il caso di chiedersi se questo vecchio adagio - forse usufruendo anche lui della mitica "quota 100" - non sia andato in quiescenza.

Perché il modo di vestire di ogni persona è la forma più elementare che ciascuno adotta per trasmettere agli altri la propria identità sociale e la prima immagine di sé stesso.

L'introduzione nel mondo occidentale della divisione fra confessioni religiose e leggi dello Stato segnò, a suo tempo, una svolta, consentendo inclusione e tolleranza delle diversità contro ogni imposizione settaria sia religiosa sia culturale. Nella società multi-etnica, in cui oggi siamo chiamati a vivere per un irreversibile processo storico, per forza di cose occorre rispettare valori che aggregano senza cadere nella radicalizzazione.

Non dimentichiamoci che nel '68 la scelta adottata dai giovani nel proprio modo di vestire divenne segno distintivo ideologico, elemento di identificazione e, per ciò stesso, di contestazione.

Anche oggi "l'universo adolescenziale", gettate alle ortiche giacche, cravatte e rivoluzione, adotta un abbigliamento omologato che pone ai vertici tute, jeans, magliette, scarpe da tennis, ma - ahimè! - pretende il tutto costosamente firmato, cadendo così nel conformismo dell'anticonformismo.

## Il problema del velo islamico

Sempre sul fronte del vestiario la diffusione del velo fra le comunità musulmane nel nostro come negli altri Paesi europei ha posto spinose questioni (si ricordi, per esempio, il veto legislativo adottato dalla Francia).

Il velo femminile islamico cambia nome in base ai luoghi (Paesi Arabi, Maghreb, Iran, Afghanistan, Turchia, ecc.). Mutano anche i tessuti e i colori, addirittura i significati da nazione a nazione, da una classe sociale all'altra. Vediamo comunque le caratteristiche dei modelli di velatura più diffusi.

Il termine *hijab* identifica, in genere, tutto ciò che copre il corpo femminile per preservarne il pudore: è un grande foulard

che cela le orecchie, la nuca e naturalmente i capelli.

Lo *Chador* è invece un velo nero che venne imposto in Iran con la rivoluzione di Khomeini nel 1979, ma trovò presto adepti anche nell'area del Golfo Persico. È lungo fino a terra, si estende sulle spalle e lascia solo il volto scoperto.

Il *niqāb* è, in genere, un velo nero che nasconde anche il volto, lasciando liberi soltanto gli occhi.

È diffuso in Arabia e in alcuni Paesi del sud-est asiatico. Interessante sottolineare che nel Corano non esiste alcun accenno a questo tipo d'indumento.

Il *burqa*, che dalla radice araba significa "velare completamente", è un ampio telo di colore azzurro o nero che copre tutta la figura femminile dalla testa ai piedi, volto incluso. Venne introdotto in Afghanistan a fine Ottocento dall'emiro Habibullah Ghazi che, rispolverando antiche tradizioni tribali, lo impose alle duecento donne del suo harem perché lo indossassero quando uscivano dal palazzo reale. Nel 1961 fu abolito per legge, che ne vietò l'uso alle dipendenti pubbliche.

Lo reintrodusse la vittoria (1996) dei Talebani. In Afghanistan oggi il *burqa* (anche in questo caso non esiste alcun accenno nel Corano) è indossato dalle donne per giustificare una sorta di egualitarismo che nasconda ricchezza o povertà. Sono stati comunque i movimenti islamici più conservatori e retrivi (il wahabismo e un certo salafismo) a farsi paladini di codici di comportamento restrittivamente obbligatori.

## L'emarginazione della donna

Con esaustiva e puntigliosa documentazione **Paolo Tarchi** e **Silvio Calzolari** hanno scritto un acuto saggio (col provocatorio titolo) "**Dalla minigonna al burqa? La donna nelle tre religioni monoteiste**" (*San Paolo Editore pp. 240*) di tutto interesse sulla condizione femminile perché sfata false credenze, miti, pregiudizi e preconcetti. Monsignor Paolo Tarchi è sacerdote della diocesi di Fiesole. Dal 2000 al 2008 è stato direttore dell'Ufficio nazionale della Conferenza Episcopale Italiana per i problemi

sociali e il lavoro. È docente di Dottrina sociale della Chiesa.

Silvio Calzolari è orientista e storico delle religioni. Si è laureato in Lingua e letteratura giapponese con il prof. Fosco Maraini e in Storia delle religioni. Attualmente insegna Storia delle religioni orientali e Islamologia presso l'Istituto superiore di Scienze religiose (Issr) di Firenze. Ha al suo attivo numerosi saggi. A tre autorevoli teologhe rappresentanti delle religioni monoteiste: Rita Torti per il cristianesimo, Shulamit Furstenberg-Levi per l'ebraismo e Sumaya Abdel Qader per l'islam è stato chiesto se fossero stati imposti da Dio o dagli uomini l'emarginazione (o meno) della donna nella società, il problema della corporeità e quello dell'abbigliamento.

Per esigenze di sintesi ci soffermiamo sulle risposte fornite dalle studiose al primo quesito, che riteniamo determinante, perché i due successivi ne sono strettamente conseguenti.

## La visione cristiana

Rita Torti risponde che nessuno, oggi, si rifugerebbe nel volere di Dio a proposito delle tre domande. Ma è tuttavia opportuno analizzare i percorsi - né lineari né univoci - che hanno portato a questa constatazione.

Dalla storia del cristianesimo emerge infatti come il problema della collocazione delle donne nella società sia stato affrontato in termini diversi da quelli attuali.

Già molto presto, rifacendosi ai testi del Nuovo Testamento, è possibile intravedere quel processo storico che portò la comunità di liberi e uguali - predicata e attuata da Gesù - ad essere allineata ai concetti espressi dalle culture in cui il Vangelo venne predicato. Nacque così il "patriarcato dell'amore". Le donne vennero progressivamente escluse da quei ruoli di leadership che inizialmente occupavano con i fratelli di fede.

"In seguito, nella lunga epoca della cosiddetta "cristianità" questa saldatura tra religione e patriarcato ha fatto sì che i sistemi sociali fondati sull'asimmetria tra i sessi siano stati legittimati dalle istituzioni ecclesiastiche e dalle elaborazioni teologiche".

# TESI DELLE TRE RELIGIONI MONOTEISTE



Di fronte a questo assunto così tenace si è però levato – a più riprese – un contro-canto che ne ha messo in discussione la validità. È la replica di quelle donne che, a partire da un rapporto personale con Dio, e consapevoli delle qualità intellettive femminili, nel corso dei secoli hanno dimostrato l'infondatezza della minorità predicata quale disegno divino.

Si palesa quindi come il cosiddetto “spirito del tempo”, chiamato in causa per giustificare ingiustizie e distorsioni –in questo caso nel cruciale e fondamentale rapporto sociale fra uomini e donne – altro non sia che la visione del mondo imposta (e tramandata) da chi detiene il potere. Anche nella Chiesa, fin dai primi secoli, i testi e le comunità in cui maggiore e vivace era il protagonismo femminile sono stati marchiati come espressioni apocriefe, frutto di sette eretiche.

La storia ci insegna che le donne cristiane non sono state marginali: ricordiamo le abbadesse nel Medioevo (vere e proprie sovrane dei territori che dipendevano dai rispettivi monasteri) le imperatrici bizantine, le fondatrici di congregazioni religiose che nell'Ottocento intrapresero imprese di evangelizzazione viaggiando da un continente all'altro e gestendo risorse patrimoniali ingenti per amore della fede cristiana in un contesto maschile

che puntava a delegittimarle proprio in nome di Dio.

## LA DONNA NELLA SOCIETÀ EBRAICA

Anche la teologa Shulamit Furstenberg – Levi pone in risalto che, in quanto cultura composita e variegata da varie esperienze, nelle fonti ebraiche si trovano sia espressioni chiaramente misogine (“*le donne sono sventate*”) sia elogi esagerati che collocano l'altra metà del cielo ad un livello addirittura superiore a quello dell'uomo.

Nel primo capitolo di Genesi si legge: “*Dio creò l'uomo a sua immagine; lo creò a immagine di Dio; creò maschio e femmina*”. Nel secondo capitolo, invece, troviamo che “*Il Signore Dio fece cadere sonno sull'uomo che si addormentò; gli prese una delle costole e nel suo posto chiuse la carne. Con la costola che aveva preso dall'uomo, il Signore Dio costruì una donna e la presentò all'uomo*”.

Nella letteratura occidentale ciascuna delle due versioni dettò atteggiamenti opposti verso la donna: di uguaglianza la prima, di inferiorità la seconda. I commentatori medioevali ebrei si soffermarono sulla seconda versione più che sulla prima.

Nell'epoca contemporanea si trovano pensatori che ritengono insussistente la superiorità di Adamo su Eva. Un'analisi delle figure femminili nella Bibbia ci dice che, pur sembrando secondarie, in realtà esse occupano una posizione centrale. L'attenta lettura della Bibbia ebraica conduce ad un ruolo di protagonismo delle donne. Nel Cantico dei Cantici la visione è perfettamente egualitaria e nei libri di Rut ed Ester le protagoniste principali sono donne.

## LA POSIZIONE MUSULMANA

Spetta alla teologa Sumaya Abdel Qader sottolineare un dato di fatto: l'islam non è un universo unico e monolitico, bensì una realtà eterogenea, contraddistinta da differenti tradizioni e vari usi e costumi. Per comprendere la collocazione femminile bisogna rifarsi alla storia antecedente l'islam stesso, cioè la cosiddetta *jahilliyya* (l'inciviltà, l'ignoranza). Nelle

tribù che popolavano la penisola arabica all'inizio del 600 d.C. le donne erano relegate ai margini della società e la nascita di una femmina era vista come una sorta di sventura, al punto che la bambina poteva essere sepolta immediatamente dopo aver visto la luce.

Il messaggio rivelato da Dio a Maometto nel 610 d.C. (e che si concluderà nell'arco di vent'anni) stravolse le consuetudini del tempo, ponendo le basi per una radicale riforma sociale, economica e politica. Le donne, dall'emarginazione, passarono al centro divenendo protagoniste attive e propositive: venne riconosciuto dal Corano la pari opportunità di studio e di partecipazione alla vita sociale, economica, culturale, con gli uomini, fu sancito il diritto di divorziare, di scegliere il marito, ecc. Teniamo presente che fu una donna a edificare la celebre università egiziana di Al- Azhar.

Purtroppo questa spinta innovativa si affievolì (meglio, fu opportunamente smantellata) nel tempo, sotto la spinta di retaggi culturali maschilisti e patriarcali, che consentirono di cambiare le regole a seconda delle “culture, tradizioni e convenzioni”. Così, per esempio, le modalità di divorziare assegnarono all'uomo la facoltà unilaterale, ma in vari Stati troviamo oggi diverse norme che regolano il ripudio.

A proposito della possibilità muliebre di ereditare giova precisare che tale beneficio si concretizza in svariate modalità: la donna può ricevere la metà dell'uomo, o al contrario (in più di dieci casi) le vengono assegnate quote maggiori rispetto a quelle attribuite a un uomo e in altre circostanze ancora eredita una parte uguale a quella maschile.

In conclusione, la teologa musulmana riconosce che le donne sono “*sistematicamente poste ai margini della società per volere dell'uomo*” e non certo per quello di Dio.

Le prescrizioni del Corano hanno svolto un ruolo dirompente rispetto alla tradizione maschilista e patriarcale del passato, ma il Messaggio divino è stato più volte travisato e tradito.

In tal modo le rappresentanti femminili sono tornate nell'oscurità. ■